

LA COSTITUENTE ITALIANA

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunzi a 50 centesimi la linea. Le lettere non affrancate non si ricevono. Quanto riguarda la Redazione si diriga alla Direzione della Costituente Italiana. Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane. Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243. L'abbonamento è per un trimestre. Firenze. . . . It. Lire. 9. — Toscana, franco al luogo 10. 50. Resto d'Italia, franco al confine. 10. 50. All'Estero. 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Firenze, 5 Marzo.

Un decreto del 10 Febbraio del Governo Provvisorio Toscano convocava in *Assemblea Legislativa* i rappresentanti della Toscana eletti a suffragio universale. Frattanto il Governo riserbava a se il potere esecutivo in tutta la estensione degli usi costituzionali, alla futura Costituente Italiana la decisione sulla forma del Governo. Quel decreto non esprimeva per noi altro che una confessione di debolezza nell'adempimento della rude missione confidata dal popolo, poneva il principio di deplorabili confusioni future. Un primo errore in esso contenuto era la prerogativa monarchica, che il Governo confiscava a suo vantaggio in faccia a una rappresentanza uscita dal suffragio universale;

Un secondo il riporre la immediata sovranità del paese in una Costituente, istituzione ideale non ancora tradotta in atto, e quindi sospenderne la vita sull'abisso dell'anarchia. Infatti la legge per l'attuazione della Costituente italiana era da sottoporsi al voto della Legislativa; se questa l'avesse approvata avrebbe con ciò compiuto un atto sovrano, sanzionato un principio costitutivo, sarebbe trascorsa oltre i limiti del proprio mandato; se l'avesse rifiutata, il Governo diventava acefalo, anarchico, e solo per una rivoluzione l'Assemblea legislativa si sarebbe convertita in Costituente della Toscana.

Un terzo errore del decreto del 10 febbraio era la consecrazione del principio separatista e federale nella rappresentanza provinciale legislativa contro i desiderii unitari espressi generosamente, indubbiamente dal popolo. Noi non accusammo, nè accusiamo le intenzioni del Governo, il quale non voleva allora che procurarsi un appoggio, un concorso d'azione, sentendosi forse troppo debole in faccia al proprio incarico: noi non facciamo che constatar le conseguenze del suo atto, — le quali si vennero successivamente manifestando:

Infatti una dichiarazione posteriore del Governo provvisorio annunciava, che egli in faccia alla rappresentanza del popolo uscita dal suffragio universale non sentiva altro debito, che quello di dar *primo l'esempio della più perfetta obbedienza*.

Un Decreto del 14 febbraio chiama i Toscani a nominare i propri Deputati alla Costituente Italiana contemporaneamente alle elezioni che si faranno per la Legislativa Toscana. E doveva esser così; dopo la dichiarazione abdicatrice del Governo Provvisorio, l'Assemblea Legislativa si mutava in sovrana, se la sovranità non veniva ad esistere, a rifugiarsi in un principio superiore.

Il terzo errore, l'elemento di antagonismo attinto alla duplice manifestazione del voto popolare, alla duplice rappresentanza, esiste ed esisterà tuttavia, fino a che alla nuova iniziativa sovrana non piaccia di farlo assolutamente scomparire.

Ora da taluno si vorrebbe turbare il corso logico delle idee, revocare in dubbio a chi compete decidere della forma di Governo della Toscana, e consumar l'atto più eminente della sovranità popolare. Il dubbio è nato dal cammino ondeggiante traverso al quale si svilupparono le decisioni del Governo Provvisorio. Il dubbio è grave, i nostri amici dell'Alba han solennemente chiesto che venga in modo esplicito dissipato, e noi non possiamo che far eco ad essi, e alle loro istanze congiungere anche le nostre. A noi però il concetto fondamentale della Costituente Italiana, i limiti dal mandato legislativo, e le considerazioni stesse che precedono i due decreti del 10 e del 14 febbraio stanno dinanzi allo sguardo, e insegnano necessariamente la soluzione più logica di questa difficoltà. Considerando, che la forma del Governo della Toscana, come parte d'Italia, dovrà essere sta-

bilata dalla Costituente Italiana, dice il Dec.° 10 febbraio, : *considerando, che la unione dell'Italia centrale già operata nei comuni desiderii, e nei comuni bisogni, aspetta il suo compimento dall'invio dei nostri Deputati alla Costituente Italiana* « aggiunte il Dec.° del 14 febbraio: dopo dichiarazioni così esplicite, nessuna pretesa invaditrice potrebbe essere messa in campo dell'Assemblea Legislativa senza discurre la legittimità della sua origine, e attaccare il sovrano mandato deferito alla Costituente. L'Assemblea Legislativa non esiste che come istituzione transitoria e sussidiaria, come garanzia speciale accordata alla Toscana a propria tutela, durante i pericoli e le necessità della situazione presente: col l'esercizio incoato della sovranità nazionale nella Costituente anche i poteri legislativi debbono cessare, perchè in quella soltanto dovranno concentrarsi. Noi non riguardammo e non possiamo riguardare l'Assemblea Legislativa che come elemento di soccorso congiuntosi al Governo Provvisorio, per fortificarlo, che al cessar di esso rientra nelle brevi limitazioni di un'autorità consultiva provinciale. Tali almeno sono le deduzioni naturali, invincibili della unificazione. Noi quindi respingiamo assolutamente qualunque dottrina, che tentasse, contro la parola e lo spirito della legge, trasportare alla Assemblea Legislativa quelle facoltà che sono irrevocabilmente e solo acquisite alla Costituente.

Un dubbio sorge nell'animo nostro invece di più grave natura e più difficile soluzione. La decisione sulla forma di governo della Toscana, sulla unificazione, dovrà essere presa solamente dai 37 Deputati Toscani sovraneamente raccolti in se medesimi: ovvero da loro in concorso dei Rappresentanti già designati alla Costituente Italiana dalle altre parti d'Italia? Le parole che abbiamo più sopra citate, come *considerando* premesso al Dec.° del 14 febbraio; sembrerebbero farci propendere per questa seconda interpretazione, cioè inducono a credere che i 37 Rappresentanti Toscani debbono prima *compenetrarsi nella Costituente Italiana, anche per decidere della forma di governo della sola Toscana*.

La solidarietà esistente tra le diverse parti della nazione, e la Unità sovrana, a cui sono subordinati i frammenti, e le autonomie provinciali ci riconfermano in questa nostra credenza: a cui non può essere opposta che una obiezione di fatto, desunta dall'imperfetta Rappresentanza Nazionale, infino a che in questa non concorrano tutti, o almeno la grandissima parte dei popoli Italiani. La nostra dottrina unificatrice, che commette i destini d'ogni parte d'Italia al voto di tutte non può esser vera, se non sia completa e universale l'espressione di questo voto, piena la rappresentanza da cui emana. Noi sentiamo la difficoltà oppostaci, e domandiamo quindi una soluzione, onde gli Elettori Toscani eleggendo i deputati alla Costituente sappiano di quali facoltà li rivestono; cioè, se sì o no, della facoltà di sedere nel Parlamento Italiano insieme agli altri mandatari del popolo italiano, per decidere con essi sulle speciali condizioni della Toscana.

Egli è d'uopo rendere ragione di tutti questi importantissimi dubbii, onde il pensiero del popolo non divaghi e si consumi inutilmente nel vuoto e nella incertezza. Il passaggio dalla esistenza individua ad una esistenza complessiva tra due parti di una istessa nazione, è un fatto, troppo grave, troppo radicalmente riformatore, perchè non si debba por mente a compirlo con risolutezza logica, e nel tempo stesso senza brusche, e confuse sovversioni. Sotto un tale rapporto abbiam dovuto sottoscrivere alla decisione del governo Romano, che traeva, ad evitare un deplorabile antagonismo di poteri provinciali e centrali, dal seno della rappresentanza municipale l'elemento e la

vita della rappresentanza centrale. L'esempio, non come fatto logicamente perfetto, imperocchè dinanzi all'Italia Una impallidisce anche l'autorità di un'Assemblea Costituente Romana, ma come praticamente attuabile e suscettibile di pacifico sviluppo, avremmo voluto che trovasse imitazione. I Rappresentanti della Toscana sarebbero entrati nell'Assemblea Romana a formar la Costituente dell'Italia Centrale. Con questo ingresso l'unione era consumata e perfezionata nella sua forma la più vivente; i due stati diventavano un solo, con una sola rappresentanza sovrana, e una sola Costituzione. Dal seno dell'Assemblea così insieme riunita, con una norma unica, si sarebbe tratto il nucleo della Costituente Italiana, la reale espressione del principio che noi predichiamo, e che per successive, graduate, e pacifiche trasformazioni dovrà compenetrare in se medesima tutti i disgregati elementi della vita italiana. Questo non fu fatto, e sarebbe forse difficile persuadere adesso il Governo a disdirsi così compiutamente col passato, di cui dobbiamo subire le inevitabili conseguenze. Instiamo almeno adunque, perchè le dubbiezze e le esitanze insorte negli spiriti vengano dissipate da più solenni e più esplicite dichiarazioni, le quali correggano in parte, in parte rischiarino i principii, la cui attuazione si era proposto il Governo nel far appello alle manifestazioni del voto universale.

Ogni giorno dobbiamo raccogliere un'accusa, registrare un'amara parola che ci viene dai nostri fratelli in nome della santa concordia, che ci accusano di aver violata. Ormai per lunga esperienza conosciamo tutti ad uno ad uno gli argomenti coi quali ci combattono i nostri avversari, e sfogano le generose ire, di cui li riempiono, la lor propria impotenza, e le lor proprie disillusioni. Fissi sempre collo sguardo nell'avvenire, assorti in questa lunga fatica di rigenerazione inutilmente calunniata e contraddetta, rara volta ci avviene di soffermarci a persuadere i ritrosi, a rintuzzare i malevoli, rapida com'è la via sulla quale corriamo, e difficile il farsi soltanto consiglieri ai nostri amici.

Non passa giorno che non ci si ricanti il triste tema della ingratitudine verso i Principi che hanno iniziata la risurrezione italiana, della turbata armonia, e del tolto concorso di forze alla guerra dell'Indipendenza, e della frenesia delle mazziniane concezioni, che trarranno l'Italia ad estrema rovina. Ora con aperto vitupero, ora con maligna insinuazione, vanno dipingendoci al mondo come feroce e negra coorte, uscita non si sa di dove, a turbare e sconvolgere ogni concetto di ordine e di moralità.

Lasciamo le fosche e negre dipinture dell'anarchia, che regna nella Toscana, ad arte diffuse e con strana impudenza ripetute; lasciamo la minacciata sicurezza delle persone, che debbono andar esulando alla regale Torino, i notturni massacri, le guardie pretoriane a sostegno della demagogica tirannia. La febbre della calunnia è sintomo e presentimento della morte. Parliamo soltanto dei fatti che realmente ci passarono sotto gli occhi, dell'ultimo rivolgimento politico della Toscana promosso ed attuato dai mazziniani, come leggiadramente ci assicura il sig. Conte Ilarione Petitti. Noi sappiamo grado al sig. Conte di questa preziosa informazione, senza la quale avremmo mai sempre creduto che i veri, i soli promotori delle agitazioni dell'Italia centrale, fossero i Principi stessi, sulla cui esautorazione egli intuona una così pietosa, interminabile elegia. A chi ben voglia infatti indagarne le cagioni, palese appare, come unico stimolo, unico impulso al progredir delle masse fosse il grido dell'italiana indipendenza, sì malamente interpretato ed assecondato. Per una serie di moti successivi, inevitabili, il popolo cercò di smuovere i governi, e i principii dal loro volontario letargo, e di richiamarli alla lealtà delle opere vigorose e dei sentimenti italiani: e con lunga eroica pazienza sopportò le tergiversazioni, le mistificazioni, l'inertizia, e nella sua ingenua magnanimità avrebbe fatto ancor più, se non fosse stata la voce solenne della sciagurata Lombardia che tratto tratto lo richiamava a forti risoluzioni,

e ad una opposizione gagliarda. La tolleranza del popolo di Roma, il quale come italiano aveva pure diritti propri di nazionalità che impunemente non potevano essere violati, ci parve mirabile esempio di devozione e di gratitudine, e se non poté andar più a lungo, egli è perchè era venuto tempo di acconsentire o alla ignominia della patria, o alla dimenticanza dell'Idolo lungamente amato. La scelta non potea esser dubbia: il popolo di Roma innanzi a tutto fu italiano.

Prima di calunniare tanto i sentimenti del popolo, sig. Petitti, bisognerebbe anche tener conto de' suoi bisogni, e de' suoi diritti: imperocchè non siamo nè bruti, i quali debbano all'infinito far carezze ed allegria per un tozzo di pane gettato; siamo uomini, che per il nuovo sollievo abbiamo perdonato il patimento antico: ma pur non vorremmo per questi fantasmi di libertà regalmente largita immolare nè l'avvenire, nè l'Italia.

Rammentando le gioie e la confidenza che nella Toscana tra Principe e Popolo esistevano nei primi giorni della nostra risurrezione, piuttosto che far l'accusa del popolo, ne avete voi stesso preparate le lodi. Il popolo nella sua bontà, nei suoi impeti di riconoscenza dimenticò allora un lungo ed inglorioso passato per ritemparsi a più larghe speranze, che sperava divise e comprese dal Principe suo.

Quella calorosa espansione pur troppo venne meno sotto l'influsso delle fiacca affezione italiana, delle rinascanti simpatie di sangue, e sotto l'influsso delle sventure. Gli uomini del partito moderato, i quali dopo i rovesci di Lombardia tennero il potere, avrebbero allontanato il giorno della rottura compiuta, se, invece di volgersi a reprimere violentemente la libertà nell'interno, avessero posto mano al riordinamento delle armi e dell'amministrazione del paese. Essi caddero sotto il peso della propria impopolarità guadagnata colla freddezza nel preparare i mezzi alla nuova guerra italiana, e colla sistematica repressione contro ogni slancio della vita nazionale, che dimandava di essere soddisfatta; caddero lasciando tutta l'azienda dello stato disordinata, intralciata, sprovvista, e prossima a sfasciarsi in una fatale impotenza.

Gli uomini nuovi dopo di essi chiamati al potere, qualunque sia l'intendimento del sig. Petitti, e de' suoi amici, hanno serbato fedelmente i principii dello statuto, e la promessa al Principe. Domandando la Costituente Italiana non altro fecero che chiedere la realizzazione del programma costituzionalmente accettato, e nel nome del quale principalmente il Ministero erasi composto. La legge per la Costituente Italiana era stata proposta alle Camere, accettata, e di null'altro mancava che della principescas sanzione; nessun sintomo di anarchia, di resistenza, di disaffezione; nessuna minaccia e nessun pericolo nè per Leopoldo, nè per la sua famiglia.

Ora saprebbe il sig. Petitti dirci, perchè Leopoldo prima si ritraesse a Siena, e là al suo arrivo si svegliassero ed agitassero tendenze incostituzionali e rivoluzionarie, e poi da Siena con menzogna, oscillanza, e stoltezza inaudita si ritraesse a porto S. Stefano nella maremma sotto la protezione delle navi inglesi? Che fine lo guidava, che speranza? La reazione interna, che provocasse all'anarchia, alla guerra civile, alla violazione dell'incomodo statuto? O le armi straniere che disonorassero, insanguinassero il suolo di Toscana, schiantassero ogni germe superstita di libertà?

Ben voi la consigliate, e l'avreste forse promossa la lotta intestina, voi che acremente rimproverate a tutti la debolezza con cui cedettero a pochi audaci, e fate accusa alla Civica, alla Municipale, alla Linea, ai Deputati. Ma la passione di partito fa perdere il senno e persino la coscienza dell'onestà. Non si comprende più, sotto l'influenza di essa, come la Toscana in quell'istante priva di capo, priva di forma di Governo, rotta essendo improvvisamente la Costituzione, sospesa in sull'abisso di tutti i partiti e di tutte le passioni, versava in una di quelle tremende e supreme prove d'angoscia, per uscire delle quali, e salvare i vitali elementi dell'ordine sociale, tutti gli onesti accettano ogni partito che scongiuri la sventura imminente.

Predicare in quell'ora di generosa, santa, popolare indignazione l'affetto al fuggitivo Leopoldo, che apostatava e disertava la causa del suo popolo, sarebbe stato insultare al senno comune, urtare ed irritare tutti i sentimenti. Ciò era sì ben compreso da tutti, che i più incrollabili campioni delle dottrine moderate, essi medesimi han fatto adesione al nuovo ordine di cose. Fu provvidenza però,—noi non possiamo che rallegrarcene,—imperocchè il Principe che colla sua presenza ci tracciava le barriere che doveano dividerci dal resto d'Italia, ora colla fuga le ha rotte, e noi tra poco ci riconsoleremo nella nuova e santa fratellanza Romana della mittezza Leopoldina si sciaguratamente perduta.

Quanto alla causa italiana, che dal sig. Petitti, con sì tetri e inumani presagii si vuole irreparabilmente perduta, noi gli diremo di riconfortarsi e sperare: l'Italia vivrà dopoi, e dopo Gioberti. Noi ne abbiamo fede così viva, che non abbiamo potuto vestire il lutto della pubblica sventura, quando cadde il filosofo, che tacciò di retrogradi quelli, che passavano oltre il colmo del fatale arco, su cui egli medesimo stava seduto. Noi abbiamo fede nella vita tenace e progressiva della

Nazione, abbiam fede nel Popolo ancor più che nei Principi, fede nell'avvenire ancor più che nel passato.—Abbiamo assunta la difesa della moralità del popolo Toscano così tristamente insultata ad ogni momento, non entreremo però in discussione di principii, inutile ed impossibile innanzi a passioni sì aspre e pronte alla recriminazione.

Si costituirà una repubblica nell'Italia centrale, che voi sig. Petitti, maledirete, noi proteggeremo ed aiuteremo di tutti i nostri sforzi: che la diplomazia avverterà perchè fondamento di risurrezione italiana, e noi cercheremo difendere contro la diplomazia. Contro gli attacchi di Gioberti e dei Giobertiani essa è abbastanza difesa dallo spirito eminentemente italiano e fraterno, che regna dappertutto, fuorchè dentro all'anime offese e inasprite nella loro smodata vanità. Sarà repubblica fraterna, pacifica, progressiva, e per questa via anche unificatrice: non per forza invasiva, ma per corso naturale delle cose. Voi la direte repubblica mazziniana, e crederete aver trovato un'arme per disonorarla e combatterla, ma la coscienza di tutti gli italiani e il mondo ci protesteranno contro di voi. E giacchè questi appellativi di mazziniano e di mazziniani han corso e voga presso i nostri amici della *Nazione*, del *Risorgimento*, sia detto una volta per sempre: « Se voi credete significar con ciò la stima e l'affetto che ci lega a un uomo di incorrotta fede e di provati sacrifici, ve ne siamo grati, voi avete significato il vero; ma se volete esprimere la cieca adorazione dell'individuo, la passiva obbedienza del settario, vi illudete o mentite. Il primo, l'unico culto nostro è quello de' principii. Se ci troviamo più spesso d'accordo con quelli che da vent'anni non han mutato fede, che con quelli i quali ascesero su per la curva dell'arco ed ora s'apparecciano a discenderne dall'altra parte, di chi è colpa? Voi restate cogli uomini, noi siamo coi principii, e su questo campo armonizziamo volentieri colle anime forti e devote, cogli intelletti vigorosi. Questo intelligente e leale accordo è nell'affetto per l'Italia e per la Repubblica: imperocchè nell'Italia e nella Repubblica sta il prestigio della potenza quasi misteriosa che voi vi sforzate, ma inutilmente, di togliere alla dottrina per donarla all'uomo. »

Un nuovo Proclama di Radetzky, e, possiamo aggiungere senza pericolo d'ingannarci, una nuova infamia del Governo Austriaco in Lombardia!

Un'ampia e fittissima rete di esattori, di percettori, di apaltatori vi si distende per tutto il paese ed è appoggiata dalla gendarmeria, dalle guardie di confine, dalle guardie di Polizia e all'occorrenza da battaglioni di croati, col traino consueto di cannoni e d'obici, e non basta, a quel che pare, a esigere le imposte, i dazj, le tasse, ognidi, con nomi diversi, rinascanti. V'hanno ancora dei faziosi, dei ribelli che si ostinano a negare quanto è necessario al lungo digiuno e all'insaziabile avarizia della soldatesca e della burocrazia austriaca, che proferiscono lasciarsi arrestare, imprigionare, piuttosto che cedere l'ultimo soldo e morir forse di fame nella casa paterna. Per costoro il nuovo provvedimento di Radetzky, annunziato nel Proclama che riportiamo in calce, per costoro vengono stabilite speciali commissioni militari coll'incarico dell'esecuzione delle intimazioni e dei sequestri e degli altri provvedimenti, che necessiterà la realizzazione delle enormi tasse di guerra che la Lombardia è costretta a subire. E a queste Commissioni si attribuiscono i pieni poteri militari, che si riassumono nella breve, ma eloquente formola: *fucazione entro 24 ore — contro chiunque frapponesse ostacoli, o ardisse opporsi, o soltanto insultasse i loro agenti nella esecuzione delle loro funzioni; e di più saranno responsabili di qualsiasi complotto contro l'esecuzione degli ordinati sequestri anche gli abitanti del luogo dove accadessero ovè non l'abbiano impedito, o indicati alla vendetta delle autorità gli autori — e i loro responsi devono senza eccezione eseguirsi ed osservarsi ogni ricorso od appello in proposito.*

Ecco a che è ridotto in meno di sei mesi il Governo Austriaco in Lombardia. Il lavoro di cinque milioni di Italiani, la prodigiosa fertilità delle terre irrigate della vallata del Po non bastano a satollare, per la metà d'un anno, le centomila bajonette straniere che sono necessarie per tenerli, muti e ubbidienti, avvinti alla catena dell'antica servitù: il lavoro di cinque milioni di schiavi non basta ai cento mila padroni, oziosi, quando non fucilano, venuti a ristorare il legittimo sovrano, il diritto divino, l'ordine turbato da una fazione di pochi ribelli. È necessario ricorrere a Commissioni militari, alla logica delle bajonette, alla persuasiva delle esecuzioni, per suggerire l'oro che più non si ha, per obbligare le popolazioni a vivere digiunando, e a preferirle la morte per inedia e per fame, lontana e incerta, alla sicura e imminente per la polvere e pel piombo degli Austriaci!

Ecco il Proclama:

Per dare esecuzione al Proclama 11 novembre anno scorso, combinatamente colle successive declaratorie e col Proclama 30 dicembre prossimo passato, e frattanto contro quelli ai quali già fu intimato il pagamento della quota della

straordinaria contribuzione di guerra stata loro attribuita, non ne furono e non ne verranno esonerati e ne sono morosi, salvo l'egual procedimento contro quelli che in seguito alle intimazioni che saranno loro state fatte non vi si presteranno nei termini dello stesso Proclama 11 novembre anno scorso, faccio noto:

Che sono state costituite due speciali militari commissioni, l'una per le Lombardie, e l'altra per le Venete Provincie, presiedute da II. RR. Generali, con incarico dell'esecuzione delle intimazioni e dei sequestri, e di dare gli ordini ed i provvedimenti efficaci all'uopo in via politico-militare;

Che quanto verrà da esse prescritto dovrà senza eccezione eseguirsi ed osservarsi;

Che quei Periti, i quali dalle predette commissioni saranno stati eletti a Curatori dovranno assoggettarsi al relativo ufficio sotto grave castigo in caso di rifiuto, quando non ne fossero stati dispensati per giusti titoli;

Che chiunque frapponesse ostacoli ai Curatori nelle loro operazioni, oppure si permettesse contro di loro insulti, sarà trattato secondo le leggi militari;

Che di qualsiasi complotto contro l'esecuzione degli ordinati sequestri saranno responsabili anche gli abitanti del luogo dove accadesse, ove non consti che possibilmente si fossero adoperati per impedirli o che ne avessero alle Autorità immediatamente indicati gli autori, perchè corrispondentemente venissero puniti;

Che viene affidato chiunque fosse o potesse essere debitore per qualsiasi titolo o causa verso degli obbligati alla contribuzione di dover eseguire il pagamento, durante il sequestro, soltanto nelle mani dei Curatori che loro saranno stati deputati, sotto comminatoria di duplice pagamento;

E che tutti i Comandanti Militari e tutte le civili Autorità restano incaricati di prestare ai Curatori quell'assistenza di cui fossero richiesti.

Milano, il 28 febbraio 1849.

Feld-Maresciallo RADEZKY.

— Quest'oggi radunossi al solito luogo della Badia l'emigrazione italiana di Firenze. Vi fu letto l'articolo del *Risorgimento*, intitolato suntuo di corrispondenze della Toscana, là dove parla dell'emigrazione medesima. La stolta accusa che vi si contiene e che vorrebbe far credere abbondare nell'emigrazione di Firenze i precettati mandati dalla polizia austriaca di Milano a sconvolgere l'Italia Centrale, si sa con qual fine, destò un grido di profonda indignazione. A voto unanime deliberossi che fosse intentato al Gerente del *Risorgimento* un processo di calunnia e di diffamazione, non per difendere la dignità dell'emigrazione in Firenze, quale non può essere offesa da così assurda e malvagia imputazione, ma per ismascherare le arti della reazione che non teme ricorrere ad ogni mezzo più iniquo, e per additarle con pubblica condanna alla solenne riprovazione degli italiani. L'istanza del processo, firmata da tutti quegli emigrati che ebbero armi dal governo toscano, sarà tosto spedita a Torino e data a un avvocato per i relativi atti.

La discordia fra l'Austria e la Prussia per la Costituzione Germanica s'invelenisce maggiormente ogni giorno. L'Austria si contenta di opporre una resistenza passiva e gli intrighi; l'indole bellicosa della Prussia la rende più impaziente e aggressiva. Coscì del l'impossibilità per l'Austria di fondare un vero partito in Germania, il gabinetto prussiano spinge ed affretta una soluzione definitiva sull'accettazione della Costituzione, onde costringere quello d'Olmütz a pronunciarsi, sicuro che non volendo scindere la monarchia austriaca coll'assoggettare le provincie tedesche ad un potere che non è il proprio, dovrà da sé stesso escludersi dalla confederazione. L'impazienza della Prussia si manifesta anche nei giornali che sono ritenuti come l'espressione della sua politica. La *Riforma tedesca* e la *Corrispondenza parlamentare* che si stampano a Berlino contengono significanti espressioni. Se la Germania, dice il primo giornale, dovesse diventar austriaca, i deputati della Prussia e di tutto il nord usirebbero immediatamente dalla Chiesa di S. Paolo. La *Prussia dal gran Federico in poi*, ha dimenticato come si obbedisce. — La nota austriaca, dice il secondo, ha risvegliato tutti gli antichi sentimenti della popolazione prussiana, la di cui maggior parte è antiaustriaca come un soldato del Gran Federico — Cosa vuole l'Austria colle sue tergiversazioni? Camphausen, il plenipotenziario prussiano a Francoforte deve, in nome della Germania, rinchiudere l'Austria entro un circolo, come il legato romano fece con un re nemico, e porgendole i lembi del mantello, dirle: quì la guerra, quì la pace! Scegli! e prima di uscir da questo circolo. La Prussia, forte nel suo diritto, non deve punto esitare a difendere l'onore della Germania contro l'Austria e fors'anche contro la Russia. È forte abbastanza per farlo anche sola, ma in questa lite avrà per alleato tutto il popolo Alemanno.

La *Gazzetta tedesca* di Berlino va anche più lungi. Il momento è finalmente venuto che la Prussia deve agire. Noi ci ralleghiamo nel vedere che la Prussia si prepara alla guerra. La spada della Prussia s'agita e suona già nella guaina, e se deve essere sfoderata, noi conosciamo già la parola d'ordine: GERMANIA.... Austria guardati! una nuova giornata di Rossbach si prepara per te.

Non attribuiremo al ministero di Berlino un linguaggio così violento, ma lo risguardiamo però come l'espressione dell'irritazione generale contro l'Austria. Oltre i giusti motivi, che la condotta dell'Austria fornisce attualmente alla collera dei Prussiani, si conosce generalmente l'indole vanitosa, suscettibile di questo popolo, l'alta opinione che ha

